

Sinossi

Nel mondo della costruzione si parla sempre di più di approcci partecipati e di coinvolgimento degli abitanti. Troppo spesso questa tematica viene affrontata in maniera molto superficiale e semplicistica, riducendosi a questionari compilativi e sondaggi finiti a sé stessi, senza un effettivo coinvolgimento della popolazione nella pratica dell'architettura. Per tale ragione ho voluto impegnarmi nel fornire una panoramica della complessità che richiede in realtà questo approccio.

Il termine "risorsa" è molto pertinente con la nostra epoca, dedita al consumismo, al capitalismo e alla creazione di una visione globale prettamente antropocentrica. Le risorse, come stiamo già constatando, vanno incontro al loro esaurimento seguendo curve esponenziali. Essere sostenibili significa saper utilizzare una risorsa senza comprometterne l'uso per le generazioni future. Per poter aspirare a questo, è necessario concepire la natura come un limite al quale dobbiamo adattarci in modo responsabile, e allo stesso tempo trarne beneficio. È per questo che, qui e ora, la tematica del Governo dei Beni Collettivi rappresenta una necessità impellente per gli architetti del domani. Il modello partecipativo trae la sua forza dal fatto che quando le responsabilità sono ben distribuite anche tra i fruitori di una risorsa il mantenimento dell'apparato gestionale e di controllo è nettamente più efficace e meno dispendioso.

La sfida che ho deciso di provare ad affrontare è la creazione di un corpo di strategie costruite e non che incarnino e traducano, in termini di organizzazione spaziale, le teorie elaborate da Elinor Ostrom nel suo celebre libro *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, ricerca pubblicata nel 1990 e insignita nel 2009 del Premio Nobel per l'Economia (insieme a Oliver Williamson).

L'Architettura dei Commons assume le forme e le funzioni più svariate, nasce in maniera unica e spontanea dal luogo in cui si radica. È un modo di costruire che essenzialmente lavora con quello che c'è già sul posto, creando però nuove prospettive che lo sappiano valorizzare; è costruire una rete di articolazioni, muscoli, arterie e ossa che sappiano fare delle risorse del luogo il cuore pulsante, o comunque promuovano uno sviluppo più armonico con esse. L'Architettura dei Commons, usando gli stessi termini dell'architetto francese Didier Faustino, è **un'architettura di percolazione** che filtra la realtà facendo sorgere dubbi e questioni, esattamente come una caffettiera infonde l'aroma dei grani di caffè nell'acqua bollente. Non deve pertanto essere presa come una panacea, ma piuttosto come una provocazione che ambisca a stimolare un cambiamento. Il carattere di "input" di quest'architettura rende pertanto la comunità la principale artefice di questa metamorfosi, poiché la trasformazione sociale precede sempre la trasformazione fisica della città del domani. Grande importanza viene affidata alle connessioni e alle infrastrutture (visibili e invisibili) poiché la società è il risultato della velocità dei suoi flussi.

L'Architettura dei Commons secondo la mia visione si articola in:

La Scienza dei Sistemi Dinamici: contemplazione di più scale di azione e dei nessi causa/conseguenza, urbanistica frattale

Lo Spazio dei Flussi: spazi interstiziali che muovono le risorse e i fruitori generando un network che connette e attiva i vari dispositivi dei Commons (come in una cellula gli organuli sono connessi dal citoscheletro)

Architetture Non Costruite: corpo di regole e strategie pattuite dalla comunità per un corretto utilizzo e gestione delle Architetture dei Commons (sorveglianza diretta da parte dei fruitori, sanzioni, limiti di utilizzo ecc.)

Limiti: Limen/ Limes. Prospettive e Percezioni: evitare di imporre delle scelte attraverso l'architettura, ma piuttosto suggerirle tramite limiti non coercitivi (es. la topografia) e con un linguaggio architettonico pubblico e facilmente individuabile.

Limiti: Linearità Olistica: educare per stimolare la consapevolezza e quindi l'efficacia di ogni ente e fruitore coinvolto nel sistema dei Commons quando il progettista consegnerà il suo manufatto alla comunità (promuovere l'autonomia). Ognuno deve aver chiaro cosa sia parte del sistema e come questo funzioni. Questo si ottiene attraverso il linguaggio architettonico "panoramico" e trans-scalare

Ibridazione Categorica del Vivere: Autonomia/ Eteronomia: le autorità partecipano solo in fase iniziale fornendo risorse altrimenti inaccessibili ai locali e fornendo assistenza. Successivamente la responsabilità e la gestione del sistema dei Commons devono essere delegate ai diretti interessati (che hanno ovvi interessi che il sistema funzioni essendo coinvolti), concedendo loro i giusti margini di manovra, supporto e adattamento

Ibridazione Categorica del Vivere: Forme dell'Aggregazione: il linguaggio dell'Architettura dei Commons non si risolve nella radicale tassonomia manichea pubblico/privato, ma contempla diversi livelli di soglie intermedie e ibride che favoriscono una più ampia gamma di interazioni. L'architettura deve saper sbloccare una risorsa e attribuirgli una veste pubblica. L'antropologia e lo studio delle diverse culture nel mondo e nella storia suggerisce come ogni popolo abbia un proprio alfabeto spaziale che corrisponde a determinati livelli relazionali

Le similitudini con il mondo biologico e con i concetti metabolici presenti in natura sono chiari ed evidenti poiché concepisco ogni pratica della realtà come un complesso sistema di attività di metamorfosi che necessitano di essere controllate per evitare catalisi non volute e un approccio più responsabile.

La questione del linguaggio e dell'estetica della sostenibilità, troppo spesso trascurata e fatta passare in secondo piano dalla tecnica, è così riabilitata ed esaltata, sfociando in architetture che sono il volto umano della natura e che traducono in costruzioni la chiara comprensione del genius loci.

Genesi di un'idea

Già da qualche anno ho sviluppato un appassionato interesse per tutte quelle forme di rivoluzione urbana che portano alla rivalse di un approccio informale: partendo dall'analisi degli avvenimenti successi nei primi anni duemila a Barcellona, come ad esempio il celebre Forat de la Vergonya, ho capito che lo spazio pubblico e della condivisione può nascere, nella sua forma più spontanea, dai suoi stessi fruitori. Si tratta di considerazioni maturate con il tempo e che ho potuto declinare in contesti e scale differenti in ogni atelier di progettazione che ho frequentato.

Quando nel 2019 il Prof. Vegetti mi ha proposto di affrontare lo sviluppo di una forma diversa di architettura partecipata, riassunta nel tema dei Commons, ho deciso di cogliere l'occasione per mettere in pratica un approccio multidisciplinare, con l'obiettivo di comprendere il caso studio in maniera più approfondita, sviluppando una strategia che potesse indurre (e non obbligare) ad una collaborazione spontanea con l'utenza direttamente coinvolta.

Nell'odierno panorama dell'architettura partecipativa, sono profondamente convinto che l'architetto non deve semplicemente attingere agli abitanti come fossero delle referenze o delle ispirazioni per il suo design; l'architetto deve lavorare con gli abitanti e usarli come uno strumento di comprensione del luogo, come un potenziale creativo. Un altro aspetto fondamentale è l'analisi di un sistema nelle sue fasi temporali di sviluppo: troppo spesso il progettista si disinteressa della sua opera una volta completata. È qui che risiede

il più grande sbaglio perpetrato dalla maggioranza dei progettisti: manca lo slancio e lo sguardo verso il futuro. Ovviamente l'architetto non deve avere neanche la presunzione di credere di poter prevedere tutto quello che avverrà, soprattutto perché le persone che vivono i suoi spazi sono imprevedibili. L'unico modello che può usare per contemplare i futuri sviluppi è il modello stocastico, fondato sulla probabilità. Per tale ragione è importante dare molta flessibilità al progetto, affinché non ci sia mai limite alla riappropriazione spaziale. Bernardo Secchi affermava spesso la rilevanza di approcciarsi alla pianificazione urbana con una metodologia che definirei "frattale": ovvero pensare alla città o all'edificio come ad una serie di input iniziali, ben congegnati, efficienti e che rispecchiano la situazione attuale, per poi dare ampio margine all'andamento spontaneo, all'aggregazione e alle novità che potrebbe far scaturire. Il progetto diventa quindi una costante metamorfosi nel tempo e nello spazio, qualcosa in costante divenire che non scade mai con il pensiero anacronistico.

Porre dei sani principi per la plasmazione delle città e delle sempre crescenti aree urbane e peri-urbane è l'inizio della collaborazione per risolvere un'emergenza planetaria. Ho parlato di "risorse" e di "pubblico" e forse sono queste le parole che più si avvicinano ad una prima definizione di cosa sia un Common, ma bisogna avere ben chiaro che non si tratta di mere risorse fisiche da sfruttare. Tutto ciò che è res communis è anche Common: i fiumi, i laghi, le foreste, i pascoli, le miniere, il mare ecc. sono la trasposizione materiale tramandabile; l'agricoltura, la conoscenza, la tradizione appartengono invece all'aspetto immateriale, ma comunque condivisibile. L'uso quotidiano dei Commons porta a delle norme o pratiche societarie, ovvero le praxis communis, che si basano sul mutuo supporto e sono strategie comprovate solo dalla loro effettività empirica e che quindi devono essere contemplate in un'ottica di costante sperimentazione. Per tali ragioni il sistema proposto si basa su modelli che contemplino molteplici variabili, proprio per poter essere applicato e adattato a diverse situazioni in maniera flessibile, preservandone e valorizzandone le peculiarità.

Il mio primo elaborato *L'Architettura dei Commons* incarna una prima volontà di esplorare e formalizzare numerosi casi di architettura informale nella storia (Civic Actions), cercando di estrarre le peculiarità essenziali del loro successo. Si tratta del mio personale manifesto di quella che considero una metodologia di approccio più che un prodotto finito: un'enumerazione ed approfondimento di alcuni principi che ho tradotto in termini architettonici. È un vero e proprio iter di accompagnamento del progettista nei confronti del potenziale creativo di una comunità che in primis propone un'analisi totale del territorio, della cultura di un popolo, della sociologia, dell'antropologia giungendo anche a scandagliare in maniera molto scientifica per individuarne le problematiche. Solo dopo questa importantissima fase di ricerca si può comprendere dove e come intervenire, puntando a risolvere dei problemi veri e non a trovare pretesti per il tornaconto di un progettista. È fondamentale saper calibrare il proprio gesto progettuale poiché non c'è cosa peggiore di rispondere in maniera perfetta alla domanda sbagliata. È proprio con un approccio totalmente multidisciplinare che mi sono avvicinato al primo caso studio, ovvero la creazione di un'economia circolare e del riciclo in una delle più grandi discariche di e-waste del mondo: Agbogbloshie (Ghana). Dopo aver finalmente individuato le ragioni (anche remote nello spazio e nel tempo) sono stato in grado di calibrare un unico gesto che tangesse tutte le aree di interesse e che costituisse una possibile risposta per tutti gli enormi problemi della zona. Il gesto progettuale finale contempla varie aree tematiche che cercano di giustificare un approccio il meno coercitivo possibile e che traduca alcune forme di controllo collettivo in geometrie, topografie e forme di aggregazione.

Il tema della coercizione e della "conduzione" all'azione giusta è forse la sfida più grande per un progettista che si occupa di riappropriazione spaziale pubblica; come sosteneva infatti Aristotele, "...ciò che è comune alla maggior quantità di individui riceve la minore attenzione. Ognuno pensa principalmente a se stesso, e difficilmente all'interesse comune". L'architettura richiesta non può essere autoritariamente imposta dall'alto, ma deve crescere dal basso; la sua ragion d'essere non può nemmeno essere inculcata con la forza, ma deve essere sinceramente compresa tramite la consapevolezza e l'educazione civica. L'obiettivo

dell'Architettura dei Commons non è quello di creare barriere insormontabili, con l'impossibile pretesa di stroncare sul nascere ogni violazione, ma prima di tutto di fornire alla comunità uno strumento che faciliti il controllo e la gestione delle sue risorse, promuovendo una nuova e spontanea etica. È soprattutto con la visibilità e la visione che si comincia a costruire la consapevolezza. La possibilità di avere architetture "panoramiche" permette di rendere fenomenologicamente percepibili tutte le componenti di un sistema, in una cornice spazio-temporale comune.

Durante la mia sperimentazione applicata ho avuto modo anche di concepire nuovi sistemi di rappresentazione sintetica che mi hanno aiutato a mettere in relazione al meglio le numerose informazioni raccolte e mi hanno permesso di tracciare nessi tra di loro. Alcuni grafici che ho proposto permettono infatti di cogliere in un solo colpo d'occhio complicate relazioni tra discipline apparentemente sconnesse, promuovendo una logica di sistemi.

Il mio ultimo lavoro e progetto di laurea *Phronesis* è l'applicazione pratica di tutti questi principi al contesto francese di Firminy. Ancora una volta la fase di ricerca, adattata ad hoc alla specificità del sito, mi ha fornito gli elementi di comprensione del territorio e delle sue dinamiche permettendomi di scegliere i luoghi di intervento con assoluta minuzia e coerenza con l'obiettivo che mi ero prefissato: realizzare un'infrastruttura microclimatica gestita col sistema dei Commons che permettesse al contesto urbano ed agricolo di far fronte alle minacce e ai forti cambiamenti climatici dovuti al surriscaldamento globale. Prima di agire e disegnare una sola linea ho dovuto pertanto costruirmi nella maniera più scientifica possibile un futuro e plausibile scenario climatico e sociale che ho usato come punto di partenza per le mie proposte. Tramite dei piccoli e diffusi interventi e infrastrutture per il controllo e la gestione delle risorse locali ho potuto sviluppare un approccio e delle strategie che si estendessero a tutte le scale: da quella regionale a quella del dettaglio costruttivo, elaborando anche delle risposte "non costruite" (economiche, gestionali, agrarie ecc.). Una conoscenza olistica di ogni componente è stata pertanto necessaria poiché mi trovo d'accordo con l'urbanista scozzese Patrick Geddes quando sostiene "*It takes a whole region to make a city*".

Dopo aver proposto un sistema alternativo e innovativo di mappatura del territorio e di rielaborazione dei dati, tramite l'ausilio dei più recenti software (GIS e Grasshopper ad esempio), ho potuto anche focalizzarmi sulla questione del linguaggio architettonico. Fin dalla genesi delle mie teorie e sperimentazioni, l'Architettura dei Commons è sempre voluta essere una risposta sostenibile e alternativa agli attuali modelli di sviluppo, pertanto *Phronesis* è l'unione di una pratica attenta coordinata da un background etico e morale molto definito. Per questo progetto ho voluto attingere da tutti quei modelli che Julie Watson, ricercatrice alla Columbia University, ha definito *Radical Indigenism* e ai fondamenti del *Bioregionalismo*. Ho pertanto studiato tutte quelle soluzioni che differenti culture nella storia hanno adottato per far fronte a precise esigenze climatiche, senza l'ausilio di tecnologie sofisticate, ma grazie al buon senso e soprattutto alla grande conoscenza del territorio e della natura. Molti di questi sistemi ho avuto modo di conoscerli durante i miei viaggi, come le tecniche agricole degli Incas e Moray, altri li ho appresi nel corso dei miei anni di studio e delle mie letture appassionante. In epoche, continenti e culture diverse, dove la forma architettonica risponde a esigenze funzionali di adattamento al clima e al territorio, è possibile trarre analogie perché è stata data la stessa risposta a un problema, declinata con sfumature diverse. È quindi essenziale cogliere la radice comune di tutte queste varianti. Il risultato finale è una sorta di corpo di pratiche "passive" (che non richiedono energia di motori o elettrica, ma sfruttano essenzialmente la forza motrice di vento e acqua) che si declinano in piccoli dispositivi territoriali connessi da un'efficiente apparato infrastrutturale e che permettono di praticare e favorire il Governo dei Commons. Si tratta di architetture semplici e fatte con materiale locale (alcune sono riusi di strutture preesistenti, altre sono totalmente inedite) che oltre a sbloccare una risorsa le applicano anche una "faccia" pubblica (ovvero fanno coesistere aspetti funzionali ad aspetti di uso comune, aspetti ludici e quotidiani).

Ultimamente ho anche potuto constatare con mano la portata della micro-architettura collettiva e il valore della partecipazione e del lavoro grazie alla realizzazione di un intervento di riabilitazione di uno spazio pubblico nelle Alpi Marittime, tramite la costruzione di un belvedere e di arredo urbano, collaborando con alcuni architetti (GRRIZ) molto esperti in questi settori.